



Il cielo di carta bluastrea, fiumi e laghetti realizzati con la carta stagnola del cioccolato o con un vetro di recupero: erano i presepi realizzati una volta nelle famiglie

L'ATTESA DELLA FESTA IN UN PICCOLO BORGO DELLA RIVIERA DI LEVANTE

Quelle Novene di Natale al gelo a battere i denti in calzoni corti

Le partite a carte e a tombola dei grandi, noi a giocare col meccano

LA STORIA

MARIO DENTONE

La NOVENA di Natale iniziava il 16 dicembre e terminava la sera della solenne vigilia. La sera, in questo periodo, inizia il pomeriggio, e non è un gioco di parole, visto che anche se è buon tempo alle cinque, al massimo, fa buio, così alle sette, sette e mezzo, quando allora si doveva andare in chiesa per la Novena, nei nostri paesi era davvero già notte, per le famiglie.

Niente tivù, niente prima serata né seconda, alle cinque le uniche luci accese, nelle case, erano quelle delle cucine, col ronfio che scoppiettava, la porta chiusa a trattenere il calore, le madri che cucivano perché c'era sempre da cucire, braghe da lavoro dei mariti, calzini o bottoni strappati dei figli, o che stiravano, col ferro da scaldare sulla stufa. Noi, tornati sudati e rossi dalla partita di pallone ovunque capitasse, non faceva differenza se c'era una specie di campo di calcio o sul piazzale della chiesa o in un cortile, dopo merenda (chi ricorda le marmellate a cubetto coi francobolli da collezione?) testa china a fare compiti e imparare le poesie a memoria (che non si sarebbero dimenticate, e lo posso testimoniare) da provare e riprovare poi recitando alle madri che intanto rassettavano dopo cena.

La cena era alle sei, sei e mezza al massimo, oltre le sette si cenava nelle città (Chiavari era città, per noi), e gli uomini o stavano in casa a fare conti sempre più difficili per tirare avanti la famiglia, oppure andavano al bar a fare una partita a carte: tressette, cirulla, scopone, oppure a briscola, e sotto Natale o nel fine settimana (perché l'indomani non si doveva andare al lavoro) ovunque c'erano le gare di briscola, e i premi andavano da qualche salame o prosciutto a qualche coniglio o gallina, o addirittura a maneghe o monete d'oro. Una volta io e Giuseppino vincemmo una

gara, credo a Santa Vittoria, e ci diedero un tacchino, vivo... non ricordo la scena.

Mio padre no, mio padre andava in chiesa alla Novena di Natale, e nel coro con lui c'erano gli anziani, che per me erano sempre vecchi, fra cui mio nonno che era sordo, però cominciava a cantare a tempo perfetto appena vedeva gli altri aprire le bocche. E tutti cantavano, le donne sulle panche in chiesa, tutte vestite di nero, a parte le giovani della cantoria parrocchiale che erano giovani, e le suore dell'asilo, e gli uomini, appunto, nel coro. Io dovevo stare all'altare, composto chierichetto infreddolito, le braghe corte (mia madre mi fece mettere quelle lunghe a quattordici anni!) e le ginocchia livide, su quel marmo gelido, manco avessi combinato chissà

quali guai, nel giorno, per meritare quella penitenza. Ma quando c'era il canto per me cantava che era tutto finito, e in sacrestia mi aspettavano cappotto, sciarpa e berretto (chi ricorda il cimpillupo, che altri dicevano pon pon, di lana, ai ferri, con la pallina in cima?).

E il canto era sempre quello, "Tu scendi dalle stelle o re del cielo, e vieni in una grotta al freddo e al gelo". Anche se, di quando in quando, il vecchio provosto, che tutti conoscevano per Beverin, perché prima di Riva era stato parroco a Beverino, e poi aveva un cognome così difficile, Riccobaldi, sorprendevo questi divertiti suore e donne intonando un altro canto, per me straordinario per suggestione e clima, con quelle parole davvero invernali e reali che mi facevano vedere umano il bambino, come me, non sceso dalla stelle e dal cielo, bensì nella terra e nel gelo, e lo sentivo vicino a me, un amico. Il canto, forse dimenticato dai più, diceva "Fra l'orrido rigor di stagione cruda, nascesti mio Gesù nella capanna, non fra genti ma fra giumenti"... Erano le parole che mi entravano dentro, mi davano l'immagine del bambino e del suo destino, della vera sofferenza del venire al mondo e vivere.

Il paese era ormai deserto, se il cielo era stellato allora soffivava la tramontana secca che tagliava la



Bamboline e vestiti di carta, tra i doni in voga per i bimbi a Natale

faccia, e già il paese era un presepe. Se il cielo era nuvoloso soffiava sicco e si respirava il salino del mare che urlava vicinissimo, sempre più vicino, perché da noi mare e case erano una sola vita. Il mio presepe era piccolo, in sala, su un tavolino in un angolo, il cielo di carta blu con stelle disegnate attaccato al muro, comprato dalla Dele, la moglie del giornalista Valentino, e conservato, se possibile, di anno in anno, e l'erbino preso sui boschi, così come l'albero di ginepro, e poi i pastori, sempre quelli e sempre più rotti, la pecorella sulle spalle, l'anfora della donna in testa, le oche nella grotta di carta stagnola di qualche cioccolata o fatto con uno specchio, e una spruzzata di farina per la neve...

Ma il vero presepe, per me, era quello del signor Carosi, un amico di mio padre, che abitava proprio di fronte a noi, una casetta sul cortile che come tutti i cortili vide crescere la mia e altre generazioni, forse, anzi, la mia fu l'ultima generazione da cortile, che poi, da bicia motorinadi auto e così via, finirono i cortili e

forse le generazioni sotto casa, e le frequentazioni tra famiglie, partite a carte, tombola, e noi a terra a giocare ai soldatini, al meccano (chi ricorda il meccano?), e le femmine a ritagliare quei modelli di vestiti di cartoncino da far indossare alle bambole anch'esse di carta.

Io potevo vederlo nascere, il presepe del signor Carosi, perché mio padre era suo amico e io ero coetaneo di Grazia, sua figlia, e potevo entrare e uscire da casa sua liberamente. Lo guardavo in silenzio, già un mese prima, in quella saletta tutta occupata dalla sua grande opera, dove lui ogni sera, finito il suo lavoro in tubifera, pazientemente, con cura curatissima, modellava i fondali montuosi, poi i campi, i fiumi, le ruote dei mulini, le casette povere dei pastori, la grotta, e via via le staitine, piccole quelle lontane e grandi quelle vicine, e gli animali, e taceva, si masticava ora la lingua nell'impegno, ora storceva un labbro, e mi guardava e annuiva, compiaciuto a scrutare il mio silenzio stupore (lo stesso stupore che avrei rivissuto da uomo, con emozione nel

Totò di "Nuovo cinema Paradiso" nella cabina di proiezione, e infine, d'incanto, via! Un interruttore e si accendevano e spegnevano le luci (era un'impresa, allora, che non c'erano centraline elettroniche che scandivano tempi e intermittenze), e poi i rumori, lo scorrere dell'acqua, un canto di gallo, e nel sottofondo i canti di Natale...

Quello era il mio vero Natale, il presepe del signor Carosi, e tutti in paese lo conoscevano, e tutti quasi in processione venivano (non saprei dire andavano, perché in qualche modo me ne sentivo parte) a visitarlo, e mi pavoneggiavo come fossi stato diretto collaboratore, pur col mio solo stupito silenzio, e nel periodo natalizio chiunque poteva entrare a visitare il presepe del signor Carosi.

Io non aspettavo regali, per il giorno di Natale, aspettavo la Befana del Cantiere di Piaggio, e allora sì, c'erano il pallone oppure il meccano, oppure uno scatolone con i soldatini e il forte per difendersi dagli indiani, e c'era un bel maglione per la gioia di mia madre che così risparmiava i soldi almeno per quell'inverno. No, io non aspettavo regali. Mio padre era un operario con tanti nel cantiere, e vestiva la tuta blu, spesso, anche in casa, mica c'erano le tute, ed era eternamente preoccupato, e anche mia madre era eternamente preoccupata. Noi figli costavamo, dovevamo andare a scuola, le medie statali a Sestri non c'erano ancora, e si doveva andare a Chiavari o dalle suore a Sestri, a pagamento. E Chiavari era lontana, diceva mio padre, così via sacrifici, e mio padre faceva ore di straordinario, e tornava di sera anche tardi, ed era ancora più sporco e più preoccupato, e più stanco. Io non capivo, non sapevo apprezzare tutti quei perché.

E quando la sera della vigilia venivano i nonni e la cucina era invasa da tutti noi attorno al tavolo, dal calore del fuoco, e si aspettava la messa di mezzanotte resistendo al sonno e al freddo, i regali erano cento lire di carta, corio mattonne, di mia nonna, a nome dello zio che navigava a prendere colli di mare in faccia, sulle petroliere. Lui non c'era mai, a Natale, era sempre a ballare su qualche oceano furioso. E così la mia novena di Natale finiva nel salvadanaio che si chiamava bisciuceta.

MARIO DENTONE è scrittore e saggista